

Il percorso tracciato nella retrospettiva che Armanda Negri oggi ci offre (1994-2007) non è quello d'un mosaico simmetrico ma neppure quello d'un progresso lineare. È piuttosto l'attestazione d'una ricerca costante e in sé coerente, che descrive una spirale le cui volute, l'una dopo e insieme con l'altra, allargano gli orizzonti stringendo però lo sguardo intorno al fuoco in cui convergono e da cui al contempo si dipartono. La spirale così descritta tanto più si libra verso l'alto quanto più s'inabissa nel profondo. Di modo che il cielo non evapora facendosi evanescente, né la terra resta prigioniera nell'oscurità dell'opaco. In tale atmosfera cromatica risiede l'argomentata speranza che attraversa la sequela delle opere proposte, coniugando in indissolubile intreccio i soggetti via via intenzionati in uno con le forme sperimentate nell'esprimerli.

Due intuizioni, sopra le altre, guidano l'ispirazione avvalorandone l'originale tensione: come notava Carlo Bo nell'occasione della prima stazione di questo pellegrinare, richiamandosi all'inedita corrispondenza tra la parola poetica – ed aggiungerei ora: anche mistica – e la figurazione pittorica. La prima viene da David Maria Turollo: «un solo verso / fessura sull'infinito come / il costato aperto di Cristo». La parola quale fessura che apre il finito sull'infinito, in quanto prima e come appello è apertura dell'infinito sul finito. La seconda, d'intuizione, è ancor più plastica perché in essa la parola, nel suo ammutolire interrogante, si fa veicolo di visione. È di Chiara Lubich: la ferita dell'abbandono di Gesù («Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?») «è la pupilla dell'occhio di Dio sul mondo: un vuoto infinito attraverso il quale Dio guarda noi: la finestra di Dio spalancata sul mondo e la finestra dell'umanità attraverso la quale si vede Dio».

La ricerca spirituale e la ricerca artistica del moderno – che pur nella loro ineliminabile distinzione sono tutt'uno – giungono qui a un passo decisivo. La luce non si fa accessibile al di là del mondo, né il mondo – come scriveva Ludwig Wittgenstein – ritrova in sé il senso che intimamente lo abita. Il moderno – spirituale e artistico – nasce quando l'antinomia introdotta dalla «parola (che) s'è fatta carne» e dalla «icona di colui ch'è invisibile» ha interrotto e la parola e lo sguardo, indirizzando a scoprire su di un altro piano la voce della verità e la percezione della bellezza. Non l'una senza l'altra (la voce e la sua verità, la

percezione e la sua bellezza), ma neppure l'una contro l'altra. L'una, piuttosto, insieme e dentro l'altra. Ma come?

È qui che l'intuizione si fa cammino e ricerca, nella luminosità sicura ma discreta dell'aurora senza più tramonto che annuncia il mezzogiorno. Senza la carne della parola ch'è insieme immagine, non si dà parola e non si dà immagine di chi è e resta altro. Ma la carne non è rapita o sequestrata dall'ineffabile ch'è invisibile, quando questi voglia dire e donare proprio sé, benché in altro. È cercata piuttosto e chiamata, ed è, in libera risposta, offerta e donata. Così che la carne genera in sé, ma non da sé soltanto, l'altro ch'è oggetto insieme e soggetto di reciproco desiderio. Allora, e singolarmente in quell'ora, la carne che ha procurato un corpo alla voce del silenzio e alla forma dell'invisibile si fa ciò ch'è chiamata ad essere: trasparenza e trasfigurazione. Trasparenza dell'altro. Trasfigurazione, in ciò, di sé medesima nel raccogliere, dispiegandola, l'unità dei molti. Passando per la cruna dell'ago ch'è fessura del costato trafitto e vuoto – infinito – della pupilla ch'è sguardo di amore. Su tutto e su ciascuno. Irrevocabilmente, ormai, ma senza cancellare, rendendolo anzi così possibile e reale, il miracolo della libertà.

Le verità innocenti e impervie dell'evento cristiano si manifestano a nuovo, nell'arte di Armanda Negri, per ciò che sono: dopo aver attraversato – senza restarne indenni – il moderno prodotto dall'interruzione da cui siamo nati. Esse infatti sono misteri, e cioè racconti di profezia e raffigurazioni simboliche del cielo nelle trame quotidiane della terra. Come tali, senza forzatura fanno trasparire, in sé e da sé, la traccia dell'origine ch'è loro meta: «come in cielo così in terra». Origine e meta non assorbente quanto in gratuita libertà essa stessa ha voluto altro da sé: ma che lo restituisce, infine, al suo destino. Nella partecipazione iconica ed eucaristica, inesauribile e sempre nuova, al suo nascosto e inesausto ritmo di amore ch'è bellezza di speranza.

Piero Coda